Mensile libertario novembre 2013 anno 12 - n.162 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952
SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano, 18 ottobre 2013: Sciopero generale (foto USI-AIT)

ATTUALITA'
Sullo sciopero generale
Una legge di stabilità espansiva?
Verso "Ginevra 2"
Intervista a Sabrina Freda

PER IL DIBATTITO
Sul "terzo paesaggio"

LIBRI
Neil Young: Il sogno di un hippie

RACCONTO
La capanna e la civiltà

POESIA
Periodo ipotetico

CANZONE
Concerto per Iside e Venere a Norba
Le canzoni da marciapiede

TEATRO
Dialoghi delle carmelitane

CINEMA
Gravity
Miss Violence
Una piccola impresa meridionale

CUCINA
Ciambella dell'amicizia

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Lo sciopero generale ha causato "lievi disagi"

Così affermano i quotidiani di regime. Evidentemente chi li scrive non usa gli autobus (e neppure i treni regionali)

*Lo scorso numero di Cenerentola si apriva con un articolo intitolato: **Venerdì 18 ottobre: sciopero generale**. Con esso informavamo i lettori che la mobilitazione contro il governo era stata indetta, unitariamente, da Usb (Unione Sindacale di Base), Cub (Confederazione Unitaria di Base) e Confederazione Cobas, cui si era aggiunta, con una piattaforma autonoma, l'Unione Sindacale Italiana (Usi-Ait).*

"Non c'è da attendersi – scrivevamo – che il Paese rimanga bloccato; e questo non tanto per la latitanza di Cgil, Cisl e Uil, quanto per la scarsa combattività mostrata recentemente dai lavoratori. E' però probabile che la giornata di mobilitazione si renda ben visibile, perchè il sindacalismo conflittuale, quando si muove unitariamente, ha un notevole peso nel contesto del mondo del lavoro".

Lo sciopero è stato effettuato, ma quasi nessun quotidiano, nessuna radio, nessuna televisione ne ha parlato. Nessuno ne ha parlato nei giorni precedenti (per evitare di pubblicizzarlo) e ben pochi ne hanno parlato nei giorni successivi. Solo alcuni hanno accennato, il giorno prima, a "possibili astensioni dal lavoro nel settore dei trasporti"; salvo poi comunicare, il giorno dopo, che lo sciopero aveva causato soltanto "lievi disagi" ai viaggiatori.

C'è di più: nessun quotidiano, per quanto abbiamo potuto vedere, ha citato le sigle dei sindacati promotori, cosa che, a nostra memoria, non era mai accaduta prima, nemmeno in occasione di mobilitazioni di portata più limitata. Insomma: la parola d'ordine era "omertà".

In realtà, almeno nell'Italia Settentrionale, abbiamo potuto constatare che i trasporti sono rimasti quasi completamente bloccati: i treni regionali (con l'eccezione di quelli garantiti dalle norme antisciopero) sono stati quasi tutti soppressi, e nelle città gran parte degli autobus erano fermi. Altro che "lievi disagi"!

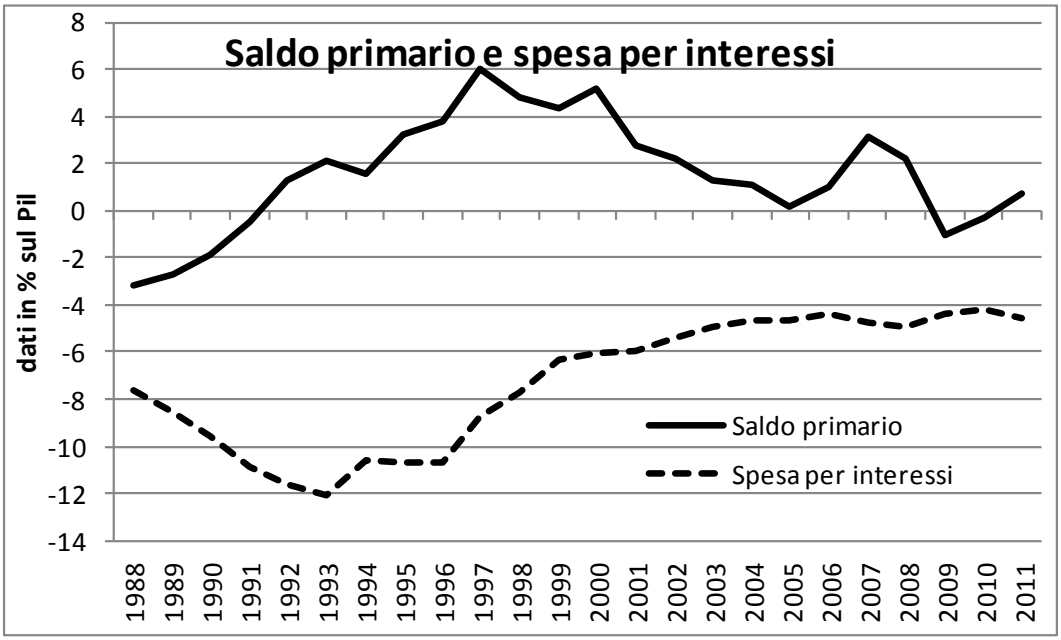
Non abbiamo dati certi sulla partecipazione allo sciopero negli enti pubblici ma, dalle poche informazioni in nostro possesso, risulterebbe che, almeno nelle grandi città, si sia astenuto dal lavoro il 10% dei dipendenti: pochi (come avevamo preannunciato) per bloccare il Paese, molti se si considera che nel pubblico impiego, anche in tempi pre-crisi (quando era più facile arrivare alla fine del mese), anche con la partecipazione di Cgil, Cisl e Uil, difficilmente si superava il 30%. Ancora meno sappiamo di quanto è accaduto nel settore privato, tuttavia, nelle aziende che si occupano di servizi, risulta che numerosi lavoratori abbiano scioperato.

Complessivamente, quindi, si è trattato di un (relativo) successo. Il vero problema è che in Italia quotidiani, riviste, radio e televisioni sono strettamente controllati dal governo delle "larghe intese" e che questo, con tutta evidenza, degli scioperi ha una paura folle (alla faccia di chi sostiene che si tratti di armi spuntate).

Sappiamo tutto del cane di Berlusconi e, da qualche giorno, anche dei suoi antenati (ossia, degli antenati del cane); sappiamo tutto dei seguaci di Renzi e delle sue ammiratrici. Ma non ci viene mai detto nulla di ciò che fanno i sindacati conflittuali, così come accadeva, fino a poco tempo fa, per le iniziative promosse dagli amici di Beppe Grillo. Ora che questi ultimi non possono più essere ignorati, tutto ciò che fanno viene sistematicamente travisato: il presidente del consiglio, che ha votato e fatto votare per il mantenimento del "porcellum", è arrivato a dichiarare in televisione (senza essere smentito dal giornalista che lo stava intervistando) che il porcellum non è stato soppresso per colpa del Movimento 5 Stelle, dell'unico cioè che (insieme a SEL) ha votato la proposta di legge finalizzata alla sua abolizione.

Sarebbe ora di far cessare, una volta per tutte, i finanziamenti pubblici ai mezzi di comunicazione di massa! E a chi afferma che, in tal modo, potrebbero utilizzarli soltanto i padroni, sarebbe ora di rispondere: "Se davvero volete promuovere la libertà di espressione dando a tutti la possibilità di fare informazione, anziché avallare leggi che finanziano gli amici degli amici, create servizi pubblici adeguati. A cominciare da un servizio di distribuzione della stampa alle edicole, utilizzabile da tutti, a prezzi calmierati". (red)

Una legge di stabilità espansiva?



Nel presentare la legge di stabilità (la vecchia finanziaria) il premier Enrico Letta ha sostenuto che, per la prima volta dopo molti anni, grazie al governo delle "larghe intese", si stanno riducendo le tasse e si fornisce un forte impulso alla crescita economica.

Per quanto riguarda la prima affermazione occorrerà vedere se realmente si procederà ad una diminuzione del carico fiscale e, soprattutto, per chi. La falsa abolizione dell'Imu, con la trasformazione di tale imposta in un nuovo tributo sembra, secondo simulazioni della CGIA di Mestre, andrà a gravare maggiormente sulle abitazioni di minor valore. L'elemosina di una manciata di euro al mese che viene concessa ai lavoratori è destinata a non risolvere né il problema dell'erosione del potere di acquisto dei salari, né la necessità delle imprese di aumentare la loro competitività grazie ad un minor costo del lavoro. Restano poi, come nubi minacciose, gli aumenti delle accise che, soprattutto quella sui carburanti, comporterebbero anche un innalzamento del tasso di inflazione generale.

Insomma, in attesa di vedere come il Parlamento modificherà questa legge, ciò che si può affermare al momento è che si tratta di una serie di provvedimenti ben poco incisivi sul fronte dell'alleggerimento del peso della fiscalità e, inoltre, di dubbia equità.

Sulla capacità di questa impostazione di favorire la crescita economica è opportuno fare un ragionamento più articolato. Keynes sosteneva che, nelle fasi recessive, l'unica entità in grado di sostenere la domanda aggregata (e quindi di generare lavoro per le imprese) fosse lo Stato. Da qui l'espressione di "deficit spending", che segnala come per acquistare beni e servizi (e sorreggere le attività produttive) le Amministrazioni Pubbliche si potessero anche indebitare. Grazie alla ripresa dell'attività conseguente alla maggiore spesa pubblica, il debito dello Stato sarebbe comunque risultato sostenibile sia grazie ad un futuro maggior prelievo fiscale derivante dalla crescita economica, sia perché il rapporto debito/Pil avrebbe visto crescere anche il denominatore. Il grande economista si riferiva però a spesa pubblica finanziata dall'emissione di debito. È il caso attuale dell'Italia?

In realtà, le cose stanno in tutt'altra maniera. Scomponiamo il bilancio delle Amministrazioni Pubbliche in due componenti: il saldo primario, risultante dalla differenza tra le entrate pubbliche meno le spese pubbliche al netto degli interessi e, per l'appunto, la spesa per interessi. La prima voce ci segnala se il prezzo cui lo Stato vende i suoi servizi ai cittadini (pensioni, sanità, istruzione, ordine pubblico…) copre i costi per erogarli. E qui i dati italiani mostrano una realtà che la propaganda mainstream è riuscita a nascondere. Se analizziamo la serie storica dal 1988 al 2012, vediamo che per 19 anni su 25 il saldo primario (linea continua) è positivo, ossia il denaro prelevato ai cittadini supera il valore dei servizi erogati dallo Stato! Il saldo negativo del bilancio pubblico è dovuto esclusivamente alla enorme mole della spesa per interessi passivi.

Questi dati hanno implicazioni molto profonde. Le possiamo enunciare in quattro punti.

In primo luogo, la mitologia di uno Stato spendaccione che regala denaro ai suoi cittadini viene puntualmente smentita. Negli ultimi decenni, le Amministrazioni Pubbliche drenano risorse del sistema economico (imprese e famiglie) e non viceversa.

L'avanzo primario così costituito viene usato per pagare (una parte) degli interessi passivi. Appare evidente come la macchina statale abbia operato (e stia continuando ad operare) una perversa redistribuzione dei redditi: dai contribuenti a favore dei detentori di capitale finanziario che sottoscrivono i titoli pubblici. Semplificando, ma non poi troppo, si prende ai poveri (che sono tanti) per dare ai ricchi (che sono pochi).

Poiché l'avanzo primario non è in grado di coprire tutte le spese per interessi,

una parte di queste spese sono state pagate contraendo nuovo debito. Una situazione che, quando accade tra persone, si chiama usura! Per forza che il debito aumenta! Non cresce perché lo Stato regala soldi ai cittadini, ma perché li regala al sistema finanziario sotto forma di cedole!

Quarto punto, attinente alle affermazioni di Letta a proposito della politica economica rivolta verso la crescita: in realtà, la politica fiscale di tutti i governi italiani (compreso l'ultimo) è restrittiva. Qui sta una delle spiegazioni del perchè il Pil italiano è cresciuto meno di quello degli altri Paesi europei negli ultimi 20 anni. La folle strategia che i governi italiani stanno seguendo, su richiesta europea, è proprio quella di perseguire il raggiungimento di importanti avanzi primari da usare per pagare gli interessi sui titoli pubblici. Il problema è che, sia per la dimensione del debito, sia per i tassi di interesse che i mercati finanziari richiedono al Tesoro, gli interessi passivi da pagare ogni anno rappresentano ormai circa il 5% del Pil. Un avanzo primario del 5% del Pil, necessario per coprire le cedole dei titoli pubblici, è un sicuro generatore di recessione. La scelta di politica fiscale di perseguire importanti avanzi primari, scelta ribadita anche dall'esecutivo Letta, è una scelta recessiva. Si potrà, al più, discettare se sia meno recessiva di quella del disastroso governo Monti. Ma sempre di restrizione fiscale si tratta.

America:1929

C'è una spesa statale il cui taglio avrebbe effetti espansivi sull'economia: quella per gli interessi sul debito. Però di ridurre questa spesa non se ne parla mai.

Il governo mente. Chissà se i peones parlamentari della maggioranza se ne rendono conto…

Toni Iero

Italia: 2013 (foto Luca Baroncini)

Verso "Ginevra 2"

In questi mesi ho speso molto tempo a scrivere sulla situazione del Vicino Oriente. Forse troppo… Con questo articolo termino, a meno che non si presentino eventi degni di nota, la saga sull'inferno siriano. Invito lettrici e lettori a focalizzare l'attenzione sulla prossima conferenza di pace chiamata "Ginevra 2", che si terrà nella ridente cittadina elvetica a fine novembre.

Speriamo bene, anche perchè il rischio di un conflitto con ripercussioni globali è tutt'altro che scongiurato; nel Mediterraneo continuano a stazionare le navi da guerra yankees, russe, cinesi ed israeliane: si potrebbe quasi camminare da Cipro alle coste asiatiche senza il rischio di bagnarsi un dito. E' meglio non cantar vittoria troppo presto, anche se vi sono una serie di dati da tenere in considerazione. La fronda guerrafondaia è divisa sulla strategia da adottare: Cameron si è smarcato senza troppi complimenti, tanto da non richiedere una seconda votazione al parlamento per l'intervento militare; Hollande è in una situazione pessima, tanto che le stesse forze armate hanno preso posizione contro l'intervento con una petizione[1], manifestando addirittura posizioni anti-israeliane[2]; la Turchia si è chiusa in un mutismo imbarazzato, dopo che ha circolato l'ipotesi che i razzi caricati con testata chimica sparati a Ghouta fossero di produzione turca[3]; per finire, gli yankees e gli israeliani, anche se questi ultimi un po' più defilati, ormai ridicolizzati davanti al mondo da russi e siriani, sono orfani della solita litania sul terrorismo, la democrazia, la dittatura e bla, bla, bla… Non parliamo poi dei petro-beduini ormai sull'orlo di una crisi di nervi, tanto che il principe saudita Bandar Bin Sultan è addirittura arrivato a far minacciare senza troppi complimenti i giornalisti Dale Gavlak e Yahya Ababneh[4], che avevano ipotizzato l'uso, proprio a Ghouta, di ogive chimiche regalate dai sauditi[5]. Del resto, l'attacco imputato ai lealisti che ci ha portato vicinissimi al baratro (vedi il mio articolo sul precedente numero di *Cenerentola*), potrebbe essere un "false flag" in piena regola[6].

Ebbene si! "Ginevra 2" è un vero capolavoro, un successo politico-diplomatico senza precedenti dei russi, e soprattutto dei siriani, che hanno accettato senza fiatare la risoluzione ONU n. 2118 che impone lo smantellamento dell'arsenale chimico di Damasco[7] e implicitamente garantisce il potere a Bashar al-Assad per almeno un altro anno. Secondo il ministro degli esteri Lavrov, la risoluzione adottata dalla Siria non permette la minima ambiguità[8], ed ha perfettamente ragione poiché pone in una situazione spiacevole i ribelli ed i loro sponsor occidentali: nel momento in cui scrivo il governo siriano si sta dimostrando particolarmente collaborativo con i tecnici OPAC che hanno già ispezionato la metà dell'arsenale chimico[9], mentre la stessa cosa non si può dire dei ribelli che continuano a ricevere armi dai paesi del Golfo e soprattutto nuovi jihadisti provenienti dalla Libia[10]. I russi, ma soprattutto i siriani, se la ridono allegramente, perchè sanno che all'incontro "Ginevra 2" potranno mediare con un maggiore potere contrattuale, forti di una nuova immagine agli occhi del mondo; al contrario americani e francesi non hanno una formazione resistente credibile e democratica da far sedere al tavolo delle trattative: l'ELS, che per inciso così democratico non è mai stato, è ridotto al lumicino, soprattutto a causa delle defezioni di numerose brigate passate armi e bagagli con i qaidisti di al-Nusra, che in un sol colpo hanno incassato le tre ritenute "pragmatiche" e "dialoganti" dalle diplomazie occidentali[11] (quanti democratici nell'ELS[12]!).

Inoltre in questi giorni un'altra tegola è caduta in testa ai resistenti: secondo Human Rights Watch esistono elementi probatori che confermano i crimini contro l'umanità da essi commessi[13].

Per avere il polso di quanto la situazione sia mutata, basta considerare le dichiarazioni fatte dal segretario generale della NATO Rasmussen, falco della prima ora (adesso reinventatosi colomba), che auspica una soluzione politica del conflitto[14].

I qatarioti, ossia coloro che fino a ieri gareggiavano con i sauditi a chi finanziava di più la resistenza, fanno marcia indietro, e l'emiro al-Thani in persona auspica un miglioramento delle relazioni diplomatiche fra il suo paese e la Siria! Che faccia tosta!

In realtà l'Occidente ed i suoi askari non sono in grado di mettere in scacco le diplomazie russa e siriana per far fallire "Ginevra 2" e creare il nuovo casus belli che possa dare il via all'operazione. Sì, perché oltre ad esservi un caos impressionante dovuto alla compravendita di brigate fra le diverse forze ribelli, ossia gruppi che in meno di una settimana passano dall'ELS ad al-Nusra e successivo ritorno, c'è anche il problema delle lotte ad intermittenza fra le stesse: così come le brigate cambiano padrone a seconda dell'offerta, gli stati maggiori delle diverse fazioni nel giro di pochi giorni si dichiarano guerra e poi firmano tregue con una naturalezza sconvolgente. Riprendendo quanto detto sopra, chi portare fra gli impresentabili al tavolo delle trattative? E' un problema non piccolo.

Quindi per una situazione indecente si pensa ad una soluzione altrettanto indecente: bisogna reinventare la resistenza, dar loro nuova dignità facendoli passare per gli "islamici buoni"

(inclusi i qaidisti di al-Nusra amati da USA, sauditi e qatarioti ed i cripto-qaidisti dell'ELS lodati da Turchia e Francia) che d'ora in avanti si opporranno agli "islamici cattivi" ossia al famigerato quanto non ben definito SIIL (Stato Islamico per l'Iraq e il Levante)[15] che però disgraziatamente vive in rapporto simbiotico, tanto operativo quanto ideologico, proprio con i neo-buoni qaidisti di al-Nusra.

Ci avete capito qualcosa? Poco, immagino, e si badi bene che questa non è una situazione eccezionale, ma una costante da quando è iniziata la cosiddetta guerra di liberazione. A Ginevra care/i lettrici e lettori ne vedremo delle belle! Dall'evidente decadenza degli USA, all'inconsistenza della ridicola UE, passando per il declino del potere sunnita sul Vicino Oriente.

In linea teorica il mio morale dovrebbe essere alle stelle, invece una vocina mi dice che il "colpo di teatro" è dietro l'angolo, magari non subito, ma arriverà: notoriamente l'Occidente, quando decide qualcosa, è assai restio a mollare l'osso.

Aspettiamo la fine della conferenza di pace... ma con un occhio alle navi da guerra che stazionano nel Mediterraneo.

Il Passatore

1 http://french.ruvr.ru/radio_broadcast/67041912/245684977/

2 http://www.laplumeagratter.fr/2013/10/04/quand-le-lobby-pro-israelien-entend-encore-et-toujours-dicter-sa-politique-etrangere-et-lusage-de-sa-force-militaire-a-la-france/

3 http://www.voltairenet.org/article180530.html

4 http://www.infowars.com/saudi-arabia-threatens-to-end-career-of-ap-reporter-over-chemical-weapons-story/

5 http://www.mintpressnews.com/witnesses-of-gas-attack-say-saudis-supplied-rebels-with-chemical-weapons/168135/

6 http://www.thedailysheeple.com/report-syria-chemical-weapons-victims-were-staged-using-kidnapped-hostages_092013

7 http://www.repubblica.it/este-ri/2013/09/28/news/siria_consiglio_sicurezza-67433888/

8 http://www.washingtonsblog.com/

9 http://qn.quotidiano.net/esteri/2013/10/17/967204-siria-ginevra-2-il-23-24-novembre.shtml

10 http://ilrisveglioislamico.blogspot.it/2013/09/dispaccio-sotto-riportato-si-puo.html

11 http://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/syria-crisis-coalition-of-powerful-rebel-groups-rejects-westernbacked-opposition-8839113.html

12 Vi invito a visionare il documentario "Diario dalla Siria" di Habib Nahapurami reperibile su YouTube. Il documentario si reperisce facilmente usando il titolo, ma copiando l'url risulta irreperibile come molti altri documentari indipendenti sulla Siria. Miracoli del web democratico.

13 http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/syria/10372136/Al-Qaeda-has-committed-crime-against-humanity-in-Syria.html

14 http://www.ilmondo.it/esteri/2013-10-10/rasmussen-governo-opposizione-vadano-ginevra2_339587.shtml

15 http://atlasweb.it/2013/10/01/siria-unalleanza-islamica-contro-assad-e-contro-gli-affiliati-di-al-qaida-579.html

Navi da guerra nel Golfo Persico (1998)

Intervista a Sabrina Freda

Inceneritori, assimilazione, riciclaggio, fotovoltaico, nitrati… Il parere dell'ex assessore all'Ambiente e riqualificazione urbana della Regione Emilia-Romagna

Piacenza, 4 ottobre. A quasi un mese di distanza dalla revoca delle deleghe che il presidente della Regione Vasco Errani ha notificato a Sabrina Freda, Cenerentola l'ha incontrata per conoscere il suo parere sui temi della riqualificazione ambientale, temi che non interessano, evidentemente, solo chi abita in Emilia-Romagna.
Napoletana, classe 1970, da anni vive a Piacenza. Laureata, dapprima in Architettura a Pavia, poi in Ingegneria edile al Politecnico di Milano, nel 2006 entra nelle file dell'Italia Dei Valori.
Nel 2007 le è stata affidata, attraverso la delega alla Riqualificazione urbana, commercio, marketing urbano, la carica di assessore comunale a Piacenza. Infine, dal maggio 2010 al 6 settembre 2013 ha ricoperto l'incarico di assessore della Regione Emilia-Romagna.

Come nasce la sua attenzione all'ambiente?

L'interesse per le politiche ambientali è nato con la delega all'ambiente. Non avevo un'esperienza specifica. Mi ero occupata per professione di cose attinenti: sapevo cos'è una valutazione di impatto, quali possono essere le conseguenze concrete di un'infrastruttura da realizzare ex novo rispetto ad un contesto non urbanizzato. Quando si presentò l'occasione di ottenere questo incarico, se ne discusse anche con la segreteria regionale. Ci sembrò una delega in cui ci fosse l'opportunità per la politica di costruire, di fare cose positive e soprattutto di avere un orizzonte di prospettiva. In Regione, occupandomi delle politiche ambientali, mi ci sono appassionata strada facendo. Non vengo affatto dal mondo ambientalista, anzi, se vogliamo, vengo dal mondo opposto, quello che realizza le infrastrutture, le case ecc… però mi ci sono davvero appassionata. Penso ci sia, nelle politiche ambientali, da un lato il principio della sostenibilità (ambientale, economica e sociale), dall'altro tantissimo da fare. E' occuparsi di qualcosa che ha un ampissimo spazio di manovra. Oggi spesso si sente dire che tutto è green, smart, ecologico, verde… sono termini che si trovano un po' ovunque e dei quali spesso si abusa. In realtà c'è distanza tra la teoria, e quindi anche tra questi slogan, e ciò che realmente viene fatto.

Possiamo dire che lei ha voluto tenere uniti, coerentemente, parole e fatti...

In Regione, in questi tre anni, abbiamo fatto delle cose positive. Abbiamo messo mano a tutta una serie di provvedimenti, in qualche modo anche all'avanguardia. Per esempio, rispetto al tema degli impianti di produzione di energia da fonte rinnovabile, siamo stati la prima regione a regolamentare le zone non idonee. C'è un mercato drogato dagli incentivi che ha portato, in prima battuta, al risultato di avere una serie di richieste per impianti fotovoltaici a terra con un impatto assolutamente non sostenibile: un consumo di suolo che spesso viene sottratto all'uso agricolo, un notevolissimo impatto sul paesaggio e il guadagno di una sola persona che prende gli incentivi dalle bollette di tutti. Inoltre questo tipo di energia non può essere immagazzinato: viene immesso in rete e utilizzato se ce n'è bisogno, se no si perde. C'è stata una corsa all'incentivo e non la corsa a ricercare un nuovo modello di sviluppo più sostenibile.
Ecco, la Regione Emilia-Romagna, come prima regione in Italia, è riuscita a regolamentare le zone non idonee, quindi a mettere dei limiti[1].

Relativamente agli inceneritori che idea si è fatta?

Non sono partita con idee preconcette. Analizzando la realtà regionale insieme agli uffici preposti - e con l'obiettivo di andare a fare il primo piano regionale di gestione dei rifiuti previsto dal decreto legislativo 152 /06 - abbiamo realizzato che la gestione dei rifiuti in Emilia-Romagna poteva progressivamente essere migliorata. C'erano da fare politiche di prevenzione dei rifiuti e politiche di riciclaggio; questo avrebbe comportato la progressiva dismissione degli impianti di incenerimento, che è anche uno degli obiettivi dell'Europa. Un obiettivo europeo che la Regione ha condiviso: è nel programma di mandato la volontà di arrivare a costruire una filiera del recupero e quindi diminuire lo smaltimento, sia in discarica che per l'incenerimento.

Quindi diminuire lo smaltimento ottimizzando la raccolta differenziata?

Innanzitutto prevenire con acquisti consapevoli, cercando di produrre meno rifiuti. In questo la crisi un po' ci ha aiutato: nell'ultimo anno siamo andati in flessione rispetto alla produzione dei rifiuti, mi pare di un 2,5%. La raccolta differenziata è il primo passo per consentire il recupero di materie, quindi il loro riciclaggio. La raccolta differenziata la fa il cittadino; il suo impegno, deve

essere compensato dalla prospettiva di poter diminuire lo smaltimento con tutto quello che ne consegue: una migliore salubrità dell'ambiente in cui vive, un'aria più pulita, un costo dei rifiuti più basso. Un costo più basso perché il rifiuto diventerà "prezioso", materia da riciclare; possiamo dire che diventerà merce.
L'inceneritore e le discariche sono strumenti di guadagno, il riciclaggio ancora no. Essendoci un guadagno nello smaltire, la raccolta differenziata viene fatta in maniera grossolana.
Bisogna riuscire a costruire un modello per cui il cittadino fa la raccolta differenziata, si sviluppa una filiera del recupero di materia e lo smaltimento diventa sempre più residuale. Certo che se gli impianti della regione importano rifiuti dal resto dell'Italia tutto crolla: non serve a nulla.

Relativamente ai rifiuti industriali...

I rifiuti urbani in Emilia-Romagna sono circa tre milioni di tonnellate all'anno. Quelli industriali sono quattro volte tanto, circa dodici milioni. Hanno però una percentuale di recupero più alta perché sono frazioni più omogenee: nella lavorazione del legno si scarta legno e quella frazione si può recuperare. Il rifiuto urbano invece è di minore quantità ma molto più composito, quindi più difficilmente recuperabile.
Il problema dei rifiuti industriali in Emilia-Romagna è l'altissima assimilazione. Gli impianti di smaltimento vengono dimensionati sulla base dei rifiuti urbani. La Regione Emilia-Romagna ne produce tre milioni di tonnellate all'anno, quindi su questo dato dimensiona gli impianti di smaltimento e recupero.
I rifiuti urbani sono i soli rifiuti che sono a carico della pianificazione pubblica. In Emilia-Romagna un'alta quota di rifiuti industriali viene assimilata agli urbani, infatti risulta tra le regioni che producono più rifiuti in Europa. Il dato è falsato dal fatto che accanto agli urbani effettivamente prodotti c'è una buona percentuale di rifiuti industriali che vengono assimilati agli urbani.

Perché molti rifiuti industriali vengono assimilati ai rifiuti urbani?

Perché si afferma che il pubblico li controlla e gestisce meglio.
L'assimilazione dei rifiuti industriali agli urbani è circa di un milione e mezzo. In realtà, di quei tre milioni di urbani, solo un milione e mezzo è di veri urbani, l'altro milione e mezzo è di industriali, poi ce ne sono fuori altri dodici milioni. Quindi, la spiegazione secondo la quale si assimila per gestire meglio una fetta di rifiuti che altrimenti non si potrebbe controllare perché non soggetta alla pianificazione pubblica (la parte dei rifiuti industriali) è una spiegazione debole: il milione e mezzo incide pochissimo rispetto ai dodici.

L'assimilazione serve a smaltire rifiuti che non provengono dall'Emilia-Romagna?

Serve a dimensionare gli impianti. Secondo me il tema è questo. Questa assimilazione così alta dimensiona gli impianti. Sostanzialmente noi abbiamo un'impiantistica di smaltimento sovradimensionata e purtroppo il tema è quello di smaltire i rifiuti degli altri.
Ogni volta che c'è un'emergenza in Italia, che sia la Campania, che sia il Lazio o altra regione, si viene in Emilia-Romagna.

Ciò che appare a caldo è: c'è qualcuno che ci guadagna, tra cui le famose multiutility, abbiamo maggiore insalubrità dell'aria e il tutto a caro prezzo per i cittadini che pagano una tassa dei rifiuti forse più alta del dovuto...

In prospettiva diranno che il fatto che ci siano dei rifiuti industriali assimilati agli urbani è un risparmio per il cittadino, perché la bolletta viene in parte spalmata sulle attività produttive che altrimenti non la pagherebbero in quanto si rivolgerebbero al libero mercato. Quindi, la tariffa che sarebbe a solo carico del cittadino viene spalmata anche sulle aziende. Nella pratica però succede che il cittadino paga con la sua tariffa questi impianti che sono sovradimensionati, quindi il risparmio…
In più c'è il tema dell'inquinamento. Nessuno può convincerci che dagli inceneritori esce aria di montagna; ci saranno tutti i filtri del caso, ma è un'attività inquinante. Inoltre c'è tutto l'inquinamento provocato dal traffico dei mezzi che raccolgono i rifiuti e arrivano in regione, magari facendo lunghe percorrenze… adesso a Forlì stiamo importando rifiuti dal Lazio.
Siamo in una situazione per cui dovremmo mirare, come è scritto nel programma della Regione, a ridurre progressivamente lo smaltimento e a potenziare il recupero di materie con il riciclaggio. Questa cosa nei fatti non succede.

C'è un'assimilazione così alta solo in Emilia-Romagna o ci sono altre regioni con questa percentuale di assimilazione?

In Emilia-Romagna abbiamo un'assimilazione altissima. Infatti risultiamo essere i maggiori produttori di rifiuti d'Europa. Altre regioni, come la Lombardia e il Veneto, hanno un'assimilazione bassa.

E la situazione nel Mezzogiorno?

In Italia abbiamo una carenza impiantistica notevole. Il ragionamento fatto, e la preoccupazione che gli impianti dell'Emilia-Romagna possano accogliere i rifiuti di tutta la nazione, deriva proprio dalla constatazione che l'Italia non è sufficientemente dotata di impianti. Il tema, nella mia ottica, è che ognuno deve fare la propria parte. Una regione non si può candidare a smaltire i rifiuti di tutta l'Italia: c'è un impatto ambientale (e sulla salute) fortissimo. L'inceneritore non è la peste: aiuta a gestire i rifiuti. Se però lo si considera come un'attività produttiva qualunque si sbaglia: è un'attività che non produce nulla, smaltisce, crea impatto e inquinamento.

Un altro tema importante è l'inquinamento da nitrati usati in agricoltura...

In Emilia-Romagna abbiamo anche questo problema, molto grave. L'anno scorso c'era stato, all'interno del decreto sviluppo, un emendamento che consentiva di spandere i reflui zootecnici nelle zone vulnerabili, ovvero quelle che più facilmente hanno la percolazione in falda, per un anno un quantitativo di azoto pari alle zone non vulnerabili, quindi il doppio. Siamo stati noi, come Regione Emilia-Romagna, a opporci. E' poi intervenuta la Commissione Europea e l'emendamento è stato sanato a settembre.
La politica non ha una visione di prospettiva, ha un orizzonte temporale corto e subisce le pressioni frammentarie dei vari portatori di interesse che una volta sono le associazioni agricole, una volta le multiutility, gli industriali…

L'esperienza in Regione con Errani com'è stata, quali sono le sue impressioni?

Sicuramente è stata un'esperienza positiva, dal punto di vista dell'amministrazione sono contenta di avere fatto questa esperienza. E' stata positiva perché mi è sembrato di poter fare delle cose: tutta la regolamentazione per gli impianti della produzione di energia da fonte rinnovabile; l'accordo sulla qualità dell'aria; abbiamo impostato il piano dei rifiuti; la riforma dei parchi; la riqualificazione urbana, i concorsi di architettura; tutta una serie di provvedimenti, come la dinamica del saldo zero, quindi la possibilità di computare i vari insediamenti che producono emissioni prima di autorizzarne nuovi. Da questo punto di vista è stata positiva perché ho avuto la sensazione di contribuire a uno sviluppo sostenibile, in generale, in senso lato. Dall'altra parte, l'uscita è stata un po' brutale, brusca, però non annovero questa esperienza tra quelle negative.

Su cosa vi siete scontrati?

Sul piano rifiuti. Sostanzialmente, ho sempre ritenuto di portare avanti il programma di mandato, in effetti nessuno può dire il contrario. Abbiamo aperto l'amministrazione con il programma comunicato in Assemblea: vogliamo costruire la filiera del riciclaggio, andare verso una società del recupero. Per fare questo, evidentemente, bisognava progressivamente diminuire lo smaltimento. Questo nella pratica non è stato perseguito.

Ma la quota dello smaltimento l'hanno incrementata o semplicemente mantenuta?

Hanno incrementato le possibilità di importare rifiuti da fuori regione. Noi siamo in un contesto nazionale che non è in grado di essere autosufficiente. Se una regione si candida come punto di smaltimento per l'Italia intera (è questo che hanno fatto, in realtà) lo smaltimento non diminuisce.
Dobbiamo fare un piano rifiuti che deve determinarne i flussi. Questo significa muoversi in un ambito regionale e ottimizzare il conferimento dei rifiuti ai vari impianti in modo tale da poter progressivamente ridurre questi ultimi. Paradossalmente, se nel 2020 l'inceneritore di Piacenza non bruciasse più le attuali centoventimila tonnellate autorizzate ma ne bruciasse trentamila, lo si chiuderebbe. Quelle trentamila si porterebbero ad un altro inceneritore e così avremmo eliminato un impianto. Questo era da perseguire secondo il programma di mandato. Ovvio che se autorizzo a prendere i rifiuti di un'altra regione, quell'impianto non lo chiuderò.
La goccia che ha fatto traboccare il vaso, e che ha portato il presidente a revocarmi le deleghe, è stato il fatto che sono intervenuta con una lettera sull'amministrazione provinciale di Modena perché il 14 di agosto, con una determina, neanche con una delibera, ha autorizzato l'inceneritore di Modena a prendere i rifiuti, prima della provincia di Modena, poi di tutta la regione, poi di tutta l'Italia. Questa cosa non si fa il 14 di agosto con una determina e soprattutto non è competenza della Provincia. E' il piano regionale che deve definire i flussi. Se ogni Provincia fa così gli impianti non si dismetteranno mai, anzi.
Un assessore regionale non può tacere rispetto ad un'azione di questo tipo, non è amministrativamente corretto. Dal punto di vista di altri tipi di correttezza poi si vedrà. Ci saranno i vari soggetti competenti che valuteranno. L'assessore all'ambiente non può far finta di non vedere o guardare da un'altra parte, deve chiedere spiegazioni. Questo secondo l'amministrazione regionale non era possibile, bisognava non scrivere, non dire niente.

Come vede il futuro? E' ottimista? Pensa che si riuscirà a realizzare qualcosa di positivo per i cittadini?

Posso dire che, come diceva qualcuno, c'è un pessimismo dell'intelligenza e un ottimismo della volontà. Razionalmente non si può essere ottimisti, però la volontà di fare delle cose ben fatte, di cercare di fare ognuno la propria parte nel proprio ruolo, personalmente ce la metto.

Annalisa Righi

[1] I provvedimenti in questione sono essenzialmente due. Innanzitutto è in vigore una norma del 2010, fortemente sollecitata anche dal Movimento 5 Stelle, che ha definito la prima individuazione delle aree non idonee all'installazione di impianti fotovoltaici con moduli ubicati al suolo. Inoltre, nel 2011, è stato varato un provvedimento relativo alla "individuazione delle aree e dei siti per l'installazione di impianti di produzione di energia elettrica mediante l'utilizzo delle fonti energetiche rinnovabili eolica, da biogas, da biomasse e idroelettrica". Quest'ultimo rappresenta un primo passo nel contrastare la proliferazione di impianti (soprattutto a biogas e a biomassa) fortemente contestati dalle popolazioni locali (n.d.r).

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, accompagnata da un commento di Luciano Nicolini, la seguente recensione, già apparsa sul blog cusa.noblogs.org

"Terzo paesaggio rinvia a Terzo Stato (e non a Terzo mondo). Uno spazio che non esprime né il potere né la sottomissione al potere".*

(foto Mario Rebeschini)

Per comprendere il senso del Terzo paesaggio bisogna uscire dalla logica ecologica dominante negli ambienti accademici e cominciare a concepire la natura come qualcosa di non ordinato, che non va verso una direzione predefinita, ma che è imprevedibile e cambia continuamente: dunque essa non può essere studiata tramite modelli matematici. Di conseguenza non la si può nemmeno conservare rinchiudendola all'interno di certi confini, come qualcosa di statico che non cambia nel tempo. Una volta superati questi limiti mentali, possiamo iniziare a pensare alla natura non come qualcosa che è andato completamente distrutto senza possibilità di recupero e che sopravvive solo in poche oasi protette, ma come un'entità che ci circonda, che si ritrova nei posti più impensabili e che ha solo bisogno di essere lasciata in pace per riprendere il sopravvento, magari sotto forme diverse da quelle che noi conosciamo o ci aspettiamo.

Gilles Clément definisce il Terzo paesaggio come l'insieme dei residui, ovvero quegli elementi di paesaggio ai quali non si dà una funzione, che derivano dall'abbandono di un terreno precedentemente sfruttato. Possono derivare da diversi ambienti: urbani, agricoli, rurali, industriali e comprendere qualsiasi tipo di ecosistema che possa garantire il mantenimento della diversità.

Principale caratteristica con cui può essere definito il Terzo paesaggio è infatti l'essere un punto di ritrovo della diversità.

"Se *si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana subito si scopre (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico?) una quantità di spazi indecisi, privi di funzione, sui quali è difficile posare un nome. Quest'insieme non appartiene né al territorio d'ombra, né a quello della luce. Si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo; vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aree abbandonate in seguito a una dismissione recente.*

Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata".

Il Terzo paesaggio è un ambiente aperto: le specie non si isolano, ma si mescolano, cambiano, ne compaiono delle nuove e altre scompaiono.

Questo avviene perché il Terzo paesaggio è il luogo dell'invenzione e della sperimentazione, in cui la vita assume varie forme e comportamenti. C'è un'evoluzione dinamica, non costante. L'evoluzione del Terzo paesaggio dipende dalle necessità di adattamento all'ambiente, la vita non deve arrivare ad un risultato finale prefissato né ha una via già decisa da seguire: essa ha come priorità "*organizzare per sé delle possibilità di esistenza*." Perciò per il Terzo paesaggio non è possibile utilizzare le curve di crescita teorizzate dai modelli statistici, poiché bisogna tener conto delle modalità biologiche dell'ambiente. L'evoluzione incostante fa si che i sistemi biologici resistano nel tempo: la vita può facilmente rimodellarsi seguendo i cambiamenti ambientali, assumendo nuove forme, cosa che un'evoluzione costante non può favorire. Le specie che si evolvono in maniera costante sono sottoposte alla pressione ambientale, e non hanno una capacità di adattamento attivo ai cambiamenti. La comunicazione tra le specie e la mescolanza di specie sono parti

fondamentali e necessarie dell'evoluzione dinamica. Viene messo in discussione il principio per cui alcune specie devono essere conservate e mantenute "pure", senza essere "contaminate" da altre "specie esotiche" o "pioniere" ritenute spesso "dannose".
Come si mantiene il Terzo Paesaggio? Esso non è sottoposto a protezione da parte di un'istituzione, ma affidato alla coscienza collettiva. Se l'istituzione si interessa al Terzo paesaggio, lo erige a patrimonio dell'umanità. Il concetto di patrimonio rimanda a qualcosa di statico, a un modello di natura "congelata", che non ha a che vedere con la dinamicità e l'imprevedibilità, perciò l'istituzionalizzazione e regolarizzazione del Terzo paesaggio possono condannare quest'ultimo alla sparizione. Quando l'istituzione si disinteressa del Terzo paesaggio ritenendolo un luogo senza valore dal punto di vista economico e morale e non lo modifica, ne rende possibile il suo sviluppo. Così sono garantiti "*il mantenimento e il dispiegamento della diversità*".
Il Terzo paesaggio dunque non può essere gestito da nessuno, e si pone oltre la contrapposizione pubblico-privato. Esso è un bene di tutti.
Il Terzo paesaggio è oggetto di interesse da parte di un'istituzione o di qualsiasi altro ente quando esso può essere sfruttato in maniera redditizia dal punto di vista economico, questo può essere un danno per il terzo paesaggio, poiché l'evoluzione biologica non può coincidere con quella economica: l'evoluzione economica favorisce l'accumulazione, "*il Terzo paesaggio, territorio d'elezione della diversità, dunque dell'evoluzione, favorisce l'invenzione, si oppone all'accumulazione*".

Dafne Rossi

* tutte le citazioni in corsivo sono prese dal libro di Gilles Clément, Manifesto del Terzo Paesaggio, edito da Quodlibet, curato da Filippo de Pieri

Nota su Gilles Clément:
Gilles Clemént, paesaggista, ingegnere, agronomo, botanico, entomologo e scrittore. Degno di nota tra gli altri suoi libri, "Il giardino in movimento" in cui applica alla dimensione del giardino alcune delle sue teorie sul Terzo Paesaggio, proponendo un'idea di giardino diversa da quella tradizionale.

Qualche perplessità

Premetto che non ho letto il libro del quale si parla, ma soltanto la recensione di Dafne Rossi e, da vecchio naturalista (vecchio nel senso che mi sono laureato in Scienze naturali nel lontano 1979), rimango piuttosto perplesso.
Innanzitutto, vi si afferma che «bisogna uscire dalla logica ecologica dominante negli ambienti accademici e cominciare a concepire la natura come qualcosa di non ordinato, che non va verso una direzione predefinita, ma che è imprevedibile e cambia continuamente: dunque essa non può essere studiata tramite modelli matematici». Chi – mi domando - all'interno degli ambienti accademici, concepisce la natura come qualcosa di ordinato che va verso una direzione predefinita? Nessuno, che io sappia; da quando, oltre un secolo fa, hanno trionfato le idee di Charles Darwin (delle quali il corso di laurea in Scienze Naturali è, come qualcuno ha osservato, "null'altro che un lungo commento"). Ma da questa mancanza di ordine e di direzione non discende che la natura non possa essere studiata tramite modelli matematici!
L'idea che essa sia «qualcosa che è andato completamente distrutto senza possibilità di recupero e che sopravvive solo in poche oasi protette» è, piuttosto, patrimonio di certo movimento ecologista.
«Gilles Clément definisce il Terzo paesaggio come l'insieme dei residui, ovvero quegli elementi di paesaggio ai quali non si dà una funzione, che derivano dall'abbandono di un terreno precedentemente sfruttato. Possono derivare da diversi ambienti: urbani, agricoli, rurali, industriali e comprendere qualsiasi tipo di ecosistema che possa garantire il mantenimento della diversità». Si tratta, a quanto sembra di capire, di quelle aree che, quando mi occupavo di scienze naturali, venivano chiamate "degradate" in quanto, una volta cessato il loro sfruttamento da parte dell'uomo, non erano riuscite a riacquistare le caratteristiche che ci si aspetterebbe di trovare in quel contesto geografico. In esse, afferma Dafne Rossi, «le specie non si isolano, ma si mescolano, cambiano, ne compaiono delle nuove ed altre scompaiono» dando luogo a «un'evoluzione dinamica, non costante».
«L'evoluzione incostante – prosegue Dafne Rossi - fa si che i sistemi biologici resistano nel tempo: la vita può facilmente rimodellarsi seguendo i cambiamenti ambientali, assumendo nuove forme, cosa che un'evoluzione costante non può favorire. Le specie che si evolvono in maniera costante sono sottoposte alla pressione ambientale, e non hanno una capacità di adattamento attivo ai cambiamenti».
Sembra di capire che si contrapponga un'evoluzione incostante ("a salti"?) a un'evoluzione costante:
la prima sarebbe caratteristica del "terzo paesaggio" o, se si preferisce, delle "aree degradate", la seconda degli "ambienti naturali" nel senso che generalmente si attribuisce a tale termine. Si tratta, a mio parere, di una tesi discutibile.
In conclusione: «Viene messo in discussione il principio per cui alcune specie devono essere conservate e mantenute "pure", senza essere "contaminate" da altre "specie esotiche" o "pioniere" ritenute spesso "dannose"».
E questo mi sembra, entro certi limiti, ragionevole: sarebbe improponibile, giunti a questo punto, eliminare la Robinia dal paesaggio europeo e il Fico d'India da quello mediterraneo, soltanto perché vi sono stati portati dall'uomo.
Ma non trovo nulla di male nel cercare di preservare alcune aree, a testimonianza di come si presentavano prima del suo intervento.

Luciano Nicolini

Gravity

di Alfonso Cuarón
con Sandra Bullock
e George Clooney

Due astronauti vagano nello spazio per raggiungere una navetta e tornare sulla Terra. Bastano poche parole per riassumere il bel film di Alfonso Cuarón che ha aperto, fuori concorso, l'ultima edizione del Festival di Venezia.
Tipico caso in cui non è tanto il cosa a fare la differenza, bensì il come. Se la storia, infatti, può apparire un classico del genere fantascientifico, la vera sfida è stata quella di renderla filmabile attraverso un racconto che riuscisse a essere sia coinvolgente che spettacolare. E il film si caratterizza prima di tutto per l'impatto visivo, di una potenza tale da scalfire in più occasioni l'emotività, trasformando la visione in un'esperienza sensoriale. Si prova sulla propria pelle l'assenza di gravità, si percepisce il silenzio dello spazio profondo, si vive con angoscia e tensione costanti la solitudine dei personaggi, il loro essere pedine infinitesimali nell'immensità della galassia.
Tutt'altro che semplice per Cuarón essere al contempo credibile nella messa in scena ed empatico nei confronti del pubblico. Con grande perizia tecnica (per consentire riprese così complicate è stato addirittura costruito il robot IRIS che permette movimenti prima impensabili della macchina da presa), il regista mantiene un delicato equilibrio tra l'approccio documentaristico con cui apre il film e quello più intimo relativo al dramma dei personaggi. I lunghi e arditi piani sequenza (riprese senza stacchi di montaggio) lasciano senza fiato, connotando fin da subito la vicenda in modo personale e diverso da qualsiasi cosa vista finora in merito. Finalmente, poi, anche il 3D smette di essere solo uno stratagemma per far pagare di più il biglietto e acquista un significato immergendo completamente lo spettatore nelle immagini, amplificandone così la resa emotiva e il senso di meraviglia.
Più convenzionale la sceneggiatura, che costruisce un'eroina tutta d'un pezzo (bravissima Sandra Bullock), imposta il melodramma aggiungendo al passato della protagonista un terribile lutto familiare, inserisce un comprimario piacione (George Clooney) e inanella una serie di inconvenienti fin troppo calibrati nel loro ritmato susseguirsi.
Alla fine, però, ciò che lascia il segno e permette al film di distinguersi è la maturità registica di Alfonso Cuarón che ha dovuto lottare non poco per fare accettare un soggetto sulla carta con così pochi spunti (cinque anni la gestazione, con rifiuti di attori celebri e porte sbattute in faccia da produttori poco convinti), ma è riuscito a creare un immaginario nuovo, da cui non si potrà prescindere negli anni a venire.

Luca Baroncini

George Clooney (foto Luca Baroncini)

Miss Violence

di Alexandros Avranas
con Themis Panou,
Reni Pittaki,
Eleni Roussinou,
Rafika Chawishe

Il cinema greco trova sempre maggiore visibilità nei festival internazionali (solo a Venezia i recenti "Attenberg" e "Alps"). "Miss Violence" è l'opera seconda di Alexandros Avranas (classe 1977) che indaga un nucleo familiare, in apparenza ordinario, dove covano sotto traccia violenza e sopraffazione, tanto da indurre al suicidio una delle figlie appena undicenne. Una narrazione dominata da lunghi piani sequenza

cerca di dare voce ai silenzi dei personaggi, in un crescendo di raggelante distacco dove i dettagli si succedono fino a rendere vero ciò che, fin da subito, lo spettatore meno smaliziato ha avuto modo solo di sospettare.
Il fallimento della famiglia pare inevitabile punto di arrivo, o di partenza, di qualunque cineasta e Avranas si inserisce nel filone ma, al di là di un certo controllo della messa in scena, che non assume mai connotati realistici, opta per un deteriore facile e sensazionalistico. Fino a quando congetture e ipotesi restano nell'aria, si apprezza il tentativo di dare forma cinematografica a un disagio non meglio definito. Nel momento in cui, però, la narrazione esige la sua resa dei conti, il greve ha il sopravvento e il film mostra tutta la debolezza della sua forzata costruzione. Come dire: che in qualunque famiglia non siano mai tutte rose e fiori lo sapevamo già, che questo si debba per forza tradurre nell'ennesimo orco prevaricatore, non si sa perché così a lungo impunito, comincia davvero a stancare. Tutto, quindi, già visto, letto, discusso e digerito.
Il contorno socio-economico di crisi prova a sostanziare maggiormente le scelte dei personaggi, ma sembra più che altro una furbizia per agganciare il racconto al presente. Inspiegabile il Leone d'argento per la Miglior Regia a Alexandros Avranas al Festival di Venezia, in cui è stato presentato in concorso. Eccessiva anche la Coppa Volpi come Migliore Attore a Themis Panou.

Luca Baroncini

Una piccola impresa meridionale

di Rocco Papaleo
con Rocco Papaleo, Riccardo Scamarcio, Barbora Bobulova, Sarah Felberbaum, Claudia Potenza, Giuliana Lojodice, Gianfranco Toce

Papaleo è ora anche regista. Interpreta inoltre il ruolo di un prete spretato, abbastanza tormentato, alle prese con una sorella scappata con l'amante (una donna, la domestica russa), con il cognato "cornuto", con l'arrivo della sorella della domestica ("travolgente" escort in pensione), con l'arrivo di una compagnia di ex circensi diventati ricostruttori di case (il faro in cui l'ex sacerdote è domiciliato).
Pregiudizi verso l'ex prete, verso il cognato, verso la relazione tra le due donne, nel vicino paese meridionale da cui provengono i personaggi. Storia anche complessa, dove talora l'assunto di fondo (dimostrare la legittimità di ogni condizione esistenziale e di ogni scelta sessuale), molto chiaro (scena del sottofinale con una sorta di matrimonio laico tra le due donne; scena con l'ex prete che celebra un funerale affermando pubblicamente di non poterlo fare; scena in cui la madre dei "due reprobi" accetta la loro collaborazione, ma anche quella dell'ex prostituta) viene intralciato dalla relativizzazione data dalla gag comica.
Primi piani, ma anche piani americani, piani sequenza, con un'insolita contestualizzazione, per un film che vorrebbe essere comico, in scene di esterni con paesaggi da sogno. Il sogno, l'escapismo onirico è sempre presente nella pellicola, ma talora contrasta, tanto da stridere, con la realtà fattuale.
Il lavoro è comunque apprezzabile, con un Papaleo che esemplifica il citato dilemma con una recitazione più complessa del solito, Scamarcio (il cognato, tormentato e musicista) che si libera dai panni del "bello", Barbora Bobulova al massimo della forma come escort "buona" (finanzierà la costruzione di un hotel), Sarah Felberbaum e Claudia Potenza abbastanza convincenti come amanti "scandalose". Giuliana Lojodice, gloria del teatro d'antan, interpreta da par suo la madre scandalizzata ma poi convinta, mentre, oltre a Giorgio Colangeli e Giovanni Esposito (i due ristrutturatori post-circensi), è da notare il cameo efficace di Gianfranco Toce nel ruolo del medico.

Eugen Galasso

Barbora Bobulova (foto Luca Baroncini)

Neil Young, Il sogno di un hippie

traduzione di Marco Grompi e Davide Sapienza, Feltrinelli, 2013

Non c'è niente da fare! Più vado avanti con la lettura e più mi torna in mente il ritornello di una sua canzone: «I sing the song / Because I love the man».

E' vero che è un ritornello piuttosto semplice e che è uno dei pochi che so a memoria, tirandomelo dietro da ormai una quarantina d'anni, dai tempi cioè in cui si ascoltava (e riascoltava) Harvest (1972), il suo vinile più venduto, ma è anche vero che quando fu scritto sembrava quasi uno scusarsi per il duro attacco portato nella strofa precedente all'uso di una droga, l'eroina, da cui stare alla larga,: «I watched the needle / Take another man / Gone, gone, the damage done».

E poi però, più si va avanti nel leggere "Il sogno di un hippie", il libro che Neil Young ha scritto un paio d'anni fa, più ci si convince che quel semplice e un po' insistente ritornello – I sing the song / Because I love the man – dice molto della poetica di un autore che forse ha saputo cantare il suo presente non solo quarant'anni addietro.

Il libro è uscito negli Stati Uniti un anno fa, poco prima del sessantasettesimo compleanno dell'artista canadese che, anche a causa di una forzata sosta per via della frattura ad un dito, il "mignolo" di un piede, si è messo a scrivere, dando fin da subito al suo lavoro il ritmo della chiacchierata tra amici.

Qui, ancor più che nelle canzoni, il tono è quello di qualcuno che si racconta in pubblico: lo fa con la solita sincerità, ma oggi con l'ottimismo della maturità; lo fa con un invidiabile equilibrio e dunque senza celebrarsi e anzi mettendo sempre in ogni racconto chi era od è in relazione con lui in questo o quel momento: ovviamente altri musicisti, ma anche amici, ragazze, genitori, mogli, figli, collaboratori e tanti altri ancora, dai vicini di casa ai tecnici del suono e ai meccanici delle sue numerose auto, tutti citati sempre per nome e cognome.

Strano, no? Per una rockstar.

Neil Young in fondo è anche questo, ma il suo libro è molto di più (e molto di meglio) del racconto di un'epica rockettara e freakkettona fatta di sesso, droghe e rock a volontà!

Anche qui il lettore troverà un po' di queste cose, inevitabili in chi calca il palcoscenico da una cinquantina d'anni e che a suo tempo ha venduto qualche decina di milioni di dischi, ma le troverà assieme a molte altre, come alcune delle cose che capitano nella vita.

Una delle cose che troverà è il racconto di come un ragazzo canadese di venti anni, sceso con un paio di amici fino alla California degli anni '60, trovi là quel mondo che andava cercando e di cui saprà cantare forza e fragilità.

«Passammo il confine con sei barattoli di erba e qualche strumento (…) puntammo a sud di Chicago. (…) e poi eccoci a Los Angeles. Era il primo aprile del 1966 (…) eravamo arrivati alla Pacific Ocean! Un trio di ragazzini canadesi dentro un vecchio carro funebre con targa dell'Ontario in un parcheggio sulla Pacific Coast Highway a guardare il mare. [Qualche giorno dopo] visitammo un posto che si chiamava Huff's, sul Sunset. Era un ritrovo hippie. Non ne avevo mai visti tanti nella mia vita! Dove avevano preso quei vestiti così fighi? Da dove venivano tutte quelle ragazze? Erano così disinvolte, irraggiungibili. Indossavano vestiti tinti e magliette colorate. Mi facevano sentire come se venissi da un altro pianeta, ma era bellissimo» (dalle pagg. 119-122).

Sei o sette anni dopo il suo "sbarco" a Los Angeles, diventato, grazie alla musica, «un hippie ricco» – la definizione è sua – Young si comprerà più a nord, nell'entroterra di Santa Cruz, su dolci colline non lontano da San Francisco, un ranch, quello dove vive tuttora con la famiglia, gli amici e le cose che «mi hanno accompagnato in tutti questi anni»: chitarre, auto, apparecchiature di registrazione e… trenini elettrici.

Sì, la vita di un «hippie ricco» è fatta anche di amore (e rispetto) per le cose con le quali sei cresciuto, oltre che per la natura e per l'umanità.

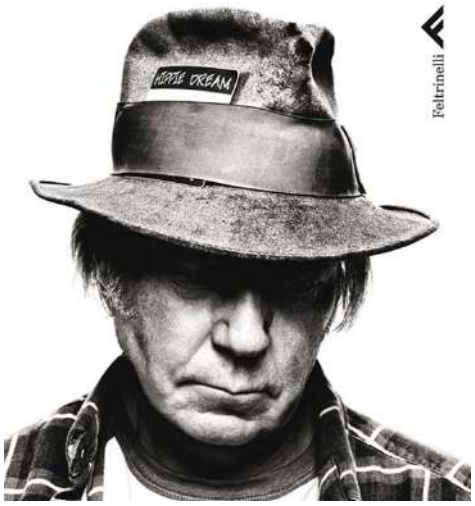
Negli anni la sua voce, un tempo perfetta per ogni sofferta vitalità giovanile, si è fatta più calda e più pacificata, ma a guidarla sono ancora le "ragioni del feeling", ovvero quel "sentire", più che "capire" da che parte stanno le "cose giuste".

Sì, forse è anche in virtù di quest'altro messaggio, di nuovo molto semplice, che si apprezzano le tante cose che Neil Young fa, nel privato e nel pubblico, ma sempre in un «privato che è politico», per dirla come ai vecchi tempi.

Non ci sono messaggi politici "alti" né visioni religiose, vecchie o nuove, nelle "esternazioni" di questo ragazzo di 65 anni che si definisce avvinto solo da una spiritualità "pagana" e naturalistica: «La religione non è uno dei miei punti forti (…) prego con gli altri, se è ciò che fanno. Non li giudico. È il loro modo e così mi unisco a loro. Poi vado oltre » (p. 167); a loro volta, l'amore e il rispetto per la "Madre Terra" vengono molto prima di un impegno nell'ambientalismo politico.

Nel libro c'è invece un fitto elenco di cose fatte, di cose da fare e di molte altre in corso: questo incessante turbinio di cose e progetti dice molto sulla forza e sulla fragilità che lo accompagnano, nelle canzoni, come nella vita; in una battuta: è più l'agenda di un poeta che un libro di poesie! Certo è l'agenda di uno che in musica spazia da soffuse ballate in acustico a impetuosi e rumorosi concerti di rock pesante: quando "il Cavallo"

lo chiama… lui chiama i "Crazy Horse" (e allora sono guai per chi ama le ballate soffuse!).
Comunque, tornando al libro, un paio di progetti non direttamente musicali, che quello ha il compito di far conoscere meglio, riguardano la produzione e la vendita di musica digitale di alta qualità e lo sviluppo di auto mosse da motori elettrici.
Il primo di questi due progetti ha già un nome commerciale registrato – Pono – e potrebbe diventare presto (già il prossimo anno?) anche una nuova presenza nel mercato della musica digitale, all'interno del quale vuole differenziarsi per l'alta qualità del suono che intende diffondere: qualcosa di più, ma non tanto, si trova anche su http://www.mypono.com/
Il secondo è un progetto altrettanto ambizioso (e costoso): riuscire a convertire ad energia elettrica, con impianto di "ricarica" alimentato a biodiesel, una vecchia Lincoln degli anni '60, ma solo per convincere gli scettici che se si può muovere un'auto lunga sei metri e larga due, sarà ben più facile muoverne altre di più piccola "taglia": anche qui si può trovare di meglio sul libro o su http://www.lincvolt.com/
Già, il libro: finora s'è parlato del suo autore, ma il libro com'è?
Costruito con 68 piccoli capitoli (si va da quelli con un paio di pagine a quelli che ne hanno sei o sette), il libro trasmette al lettore l'impressione di raccogliere le confidenze di qualcuno che sta facendo qualcos'altro, e paradossalmente questo qualcos'altro è proprio scrivere un libro, questo libro!
Ogni capitolo ha vita a sé: si comincia dal presente e poi si va a ritroso, ma una volta nel passato si torna al presente o addirittura, quando si parla dei progetti, si va nel futuro.
Spesso si prende lo spunto da una fotografia, ma si varcano ben presto, in un medesimo capitolo, i riferimenti temporali di quella fotografia; nella maggior parte del libro, il tono, come si diceva, è colloquiale e dunque bisogna seguire gli zig zag mentali del Nostro anziché aspettarsi di trovare nel successivo un approfondimento di quanto ci sta dicendo in questo o quel capitolo.
Espediente o esperimento narrativo? Un "esperimento", a sentire l'autore: «da quando ho smesso di fumare erba, nel gennaio 2011, non ho scritto canzoni, dunque al momento [primavera 2011] siamo nel pieno di un esperimento chimico» (così a pag. 145, a fronte della quale c'è una foto del 1973 che lo vede insieme a Joni Mitchell…).
Qui, come si vede, siamo nel mezzo di un altro potente mix del libro: quello tra vita privata (anche intima) e vita pubblica, soprattutto quella in ambito musicale.
Nei risvolti della sua vita privata oltre all'alcol e alle droghe (molta quella leggera, poca o punta quella pesante) emergono alcuni problemi di salute, vissuti sia da giovane (epilessia) che da maturo signore (un aneurisma celebrale).
Qui emergono anche i problemi che gli ha messo il diventare padre di un bimbo, Ben, oggi trentacinquenne, rivelatosi tetraplegico e mai capace di parlare, ma comunque da sempre molto amato da entrambi i genitori e visto spesso in giro nelle tournée con suo padre.



La madre di Ben, Pegi, seconda moglie di Young e cantante anche lei, non trovando una scuola adatta alle difficoltà del figlio ha pensato di fondarne una che accogliesse altri bimbi che come Ben avevano quei problemi così gravi e oggi quella scuola, la Bridge School, è ancora attiva, aiutata a restare tale anche dai fondi raccolti con un concerto che annualmente richiama un buon numero di spettatori, anche perché c'è sempre qualche amico di Neil e Pegi che viene a suonare lì con loro: Bruce Springsteen è un po' che non torna, ma è stato tra i primi a partecipare: quest'anno, nella ventisettesima edizione del concerto, tra gli altri, ci saranno CSN&Y, Tom Waits, Elvis Costello e Diana Krall.
(http://www.bridgeschool.org e http://it.wikipedia.org/wiki/Bridge_School_Benefit).
Forse questi episodi extramusicali sono scontati per un lettore americano, ma visti da lontano ci danno un quadro più vivo e più vero di quanto si muove nel mondo rock (ma anche folk e country) degli Stati Uniti.
Insomma, si fa fatica a dire dove il libro finisca: nell'ultimo capitolo è descritto un sogno personale di Young, ma soprattutto c'è, subito dopo, un'ultima pagina di "servizio" che però qui non suona di circostanza come in altri casi: «Vorrei ringraziare tutte le persone presenti in questo e nel mio prossimo libro. Non ci potranno mai essere abbastanza pagine per voi» (p. 437).
Eppure… eppure anche questa non mi suona nuova:
«One of these days / I'm gonna sit down and write a long letter / To all the good friends I've known / And I'm gonna try / And thank them all for the good times together. / (...) / My friends are scattered / Like leaves from an old maple. / Some are weak, some are strong / One of these days / I'm gonna sit down and write a long letter / To all the good friends I've known / One of these days / One of these days (...) ».
Già, che sia proprio questo libro quella lettera promessa nel 1992, al tempo di Harvest Moon?

Giovanni Sacchini

La capanna e la civiltà

In questa pianura fin dove si perde, come cantava Guccini, non crescono più gli alberi e non tutto è verde. E poi, dove vuoi che si perda, se a poche centinaia di metri da un paese vai subito a sbattere sul cemento di un altro? E quale verde poi? Qui quasi tutto è grigio e squallido e i poveri pezzi di campagna rimasti sono solo in attesa dei morsi della speculazione edilizia, massacrati nel frattempo da un'agricoltura dove il contadino non scende mai dal trattore e dove concimi chimici e diserbanti, pesticidi e monocoltura la fanno da padroni.

Vi racconto una storia. In uno di questi rari pezzi di campagna c'è una piccola capanna in muratura, un tempo rimessa per gli attrezzi agricoli o riparo o chissà che cosa. Dalla strada provinciale che collega due paesoni industrializzati e terziarizzati e dove corrono migliaia di macchine senza che mai nessuno si fermi, un bel giorno d'inverno si vede davanti alla capanna un fuoco e intorno delle persone che si scaldano. E questo per molti giorni. Facile a capirsi. Un gruppo di cosiddetti extracomunitari, senza casa, ha fatto di questa capanna la propria dimora. Si sa chi sono. Alcuni disoccupati, un paio di donne con dei bambini (si vedono dei giochi sparsi nel prato davanti), alcuni che hanno un lavoro in zona. Passa qualche settimana, arrivano vigili urbani e carabinieri chiamati dal proprietario del campo e gli extracomunitari sono sbattuti fuori. Prendono i loro fagotti e se ne vanno. Il proprietario, per sicurezza, siccome la capanna con ogni evidenza non gli serve, sfonda il tetto, anzi lo sbriciola letteralmente, e la rende inutilizzabile. Così quelli là non tornano.

(foto Mario Rebeschini)

E invece tornano. Si sono procurati un telone impermeabile, lo tendono sopra i muri e in qualche modo rifanno il tetto. E la storia ricomincia. Per qualche settimana i senza tetto, è proprio il caso di dirlo, si sono ricreati un riparo. Siamo in pieno inverno.

Tornano i vigili, tornano i carabinieri. Di nuovo a rifare i fagotti e di nuovo via. I bambini non piangono. Sono abituati. Questa volta, siccome l'esperienza insegna anche agli stronzi, il proprietario mura l'ingresso della capanna e nessuno torna più a violare la proprietà privata.

In un mondo civile, quelle persone non avrebbero avuto bisogno di abbandonare il loro Paese. In un Paese civile, il contadino proprietario sarebbe andato a conoscere i propri ospiti e avrebbe chiesto da dove venivano, poi avrebbe avvisato i vigili o il sindaco. Qualche giorno dopo, quelle persone giunte da lontano con il bisogno di una casa, si sarebbero viste arrivare i vigili con un'ordinanza. I vigili avrebbero detto: "Ragazzi, qui non state bene, prendete la vostra roba e andiamo perché il nostro Comune vi dà una delle centinaia di case sfitte che ci sono in questa zona. Per ora non pagherete niente. Quando avrete un lavoro e vi sarete messi a posto, pagherete un affitto equo".

In un Paese civile, il contadino avrebbe ristrutturato la capanna per non perdere un fabbricato testimone storico di quelle campagne e non l'avrebbe lasciata degradare dal tempo e dall'incuria.

Rino Ermini

poesia

PERIODO IPOTETICO

Se potessi regalarti la spada della Fiducia
trasformarti in un Cavaliere che sgomina
i draghi delle paure
infonderti in una respirazione bocca a bocca
il soffio della vita che hai mancato
Se potessi diventare San Giorgio al tuo fianco
ti proteggerei dai morsi delle bestie feroci
che ti vogliono preda
Se potessi dissolvere le sbarre dentro cui
sei rinchiuso
libererei il guerriero dormiente
sotto l'apparenza dell'orfano
Se solo le mie parole potessero
svegliarti all'amore che porti dentro
sentiresti la forza scatenante di Eros
Se potessi trasfigurarmi in Angelo guardiano
ti prenderei per mano per portarti
nella scia luminosa di una cometa.

Titti Follieri

Georges Bernanos, Dialoghi delle carmelitane

regia: Paolo Biribò e Marco Toloni
Interpreti: Marilena Manfredi, Rosetta Ranaudo, Anna Collazzo, Chiara Rossi, Sabrina Tinalli, Dhemetra Di Bartolomeo, Marta Martini, Cristina Di Sciullo, Anna Umberti, Claudia Stortini, Mirella Dato, Corinna Giovannini, Barbara Livolsi, Giuliana Frasca, Goberto Teghini, Fabio Rubino, Enrico Dabizzi, Fulvio Ferrati.

Georges Bernanos (1888-1948), scrittore e intellettuale francese tra i più significativi del Novecento, dapprima cattolico-monarchico vicino alle posizioni dell'Action française, con "I grandi cimiteri sotto la luna" (1938) abbandona ogni posizione da reazionario europeo. Rimanendo un cattolico del dubbio (se non "progressista"), offrirà poi una testimonianza terribilmente veritiera, contro il franchismo, il fascismo e il nazismo.

Il presente testo teatrale, "Dialogues des Carmélites" (1947) nasce dai dialoghi per un film di Philippe Agostini e Raymond Léopold Brueckberg (domenicano e scrittore-regista) ed è tratto da un racconto di Gertrud Le Fort, poetessa e scrittrice tedesca: "Die Letzte am Schafott" (l'ultima al patibolo). Narra un episodio di atroce violenza (condanna a morte e relativa esecuzione) in un convento di Carmelitane durante la Rivoluzione francese, nel 1794.

La messa in scena di Biribò e Toloni e del team attorale di "Es Teatro", dopo quelle storiche di Orazio Costa (1952), di Luca Ronconi (1988) e di Fabio Battistini (1995), sceglie una via estremamente sobria e al tempo stesso "simbolista" (pochi segni scenici molto espressivi, come i filtri colorati del tricolore francese nella scena dell'esecuzione delle suore) per rendere un episodio di inutile violenza del nuovo potere rivoluzionario verso le "cittadine suore", non considerate abbastanza omologate.

Da un punto di vista laico e di sinistra verrebbe da fare la seguente riflessione: i rivoluzionari della prima sanguinosa rivoluzione borghese furono più crudeli di Lenin e Trotskj (Stalin verrà dopo, come noto) che, nei confronti del clero, si limitarono a violenze minori, esercitando però una fortissima propaganda antireligiosa (non solo anticlericale).

Ma anche nell'ottima resa registica, attorale e scenica di Es Teatro sorge l'altra domanda: la fede, forte e vigorosa, anche pronta al martirio, può passare attraverso il dubbio, qui esemplificato da suor Bianca dell'Agonia di Gesù (interpretata da Marilena Manfredi)? Sarà il "tormentone" del Concilio Vaticano II e del post-concilio fino ad oggi, con tutte le querelles anche politiche che attraversano il cattolicesimo "inquieto" e non, con le recenti prese di posizione di papa Francesco e dei suoi critici, ma non solo.

Ancora: il sacrificio e il martirio sono una forma efficace di resistenza alle ingiustizie dei poteri e dei potenti? Sarà anche il dilemma di Gandhi e di ogni rivolta nonviolenta, di Martin Luther King (versus il "violentismo" di Malcolm X), della beat generation, degli hippies, ma anche degli attuali movimenti di resistenza al potere, da Occupy Wall Street, ai movimenti europei e italiani.

Resa scenica, ma anche interpretazione corale, con le due priore del convento (Rosetta Ranaudo e Sabrina Tinalli) in primo piano, ma non a scapito di una resa collettiva degli altri attori.

Eugen Galasso

Maurizio Bignardelli e Francesco Landucci, Concerto per Iside e Venere a Norba

Flautista e docente al Conservatorio di Latina, nonchè compositore, Maurizio Bignardelli, in sinergia con Francesco Landucci, ricercatore musicale anche a livello di ricostruzione di strumenti, ci danno un concerto / evento basato sulla ri-creazione di ciò che, in assenza di fonti dirette, avrebbe potuto essere la realtà musicale etrusca. La musica cioè di una cultura generalmente intesa come volta quasi esclusivamente alla morte e alla sua celebrazione, quando invece si rivolgeva anche, anzi maggiormente, alla vita e alle sue ritualità.
Tra lyra e aulos, ma anche altri strumenti, seguiamo Landucci nell'inesauribile ricerca dell'"altro", come anche il concerto per flauto, dove il vibrato a tratti ossessivo di Landucci incrocia il flauto altrettanto vibrante del maestro Bignardelli, con la riscoperta di un'antichità che al tempo stesso guarda al futuro.
Un esperimento interessante e, dal punto di vista musicale, riuscito.

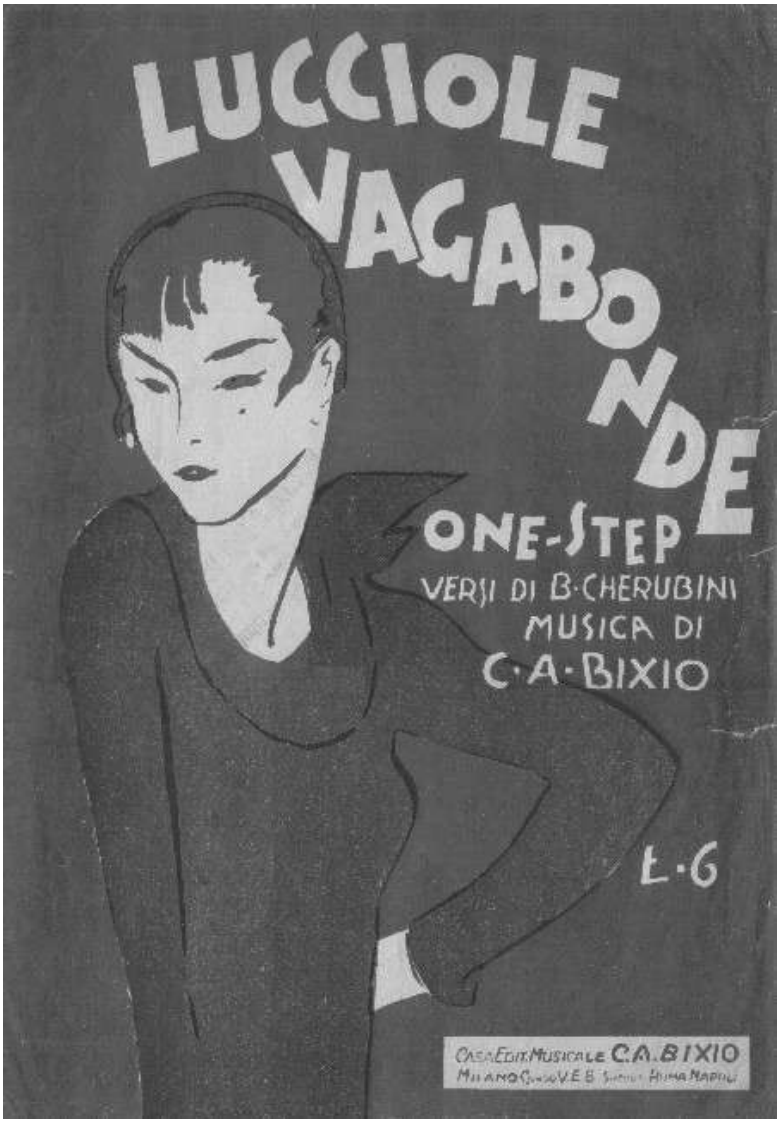
Eugen Galasso

Le canzoni da marciapiede

concerto-spettacolo con Valentina Pira (voce), Andrea Belmonte (piano), Alice Belmonte (voce e presentazione)

Valentina Pira, tra "boa" baudelairiani e piume, ma anche in stracci, per dirci / cantarci un mondo "altro", che celebra il suo apogeo con la composizione di Cesare Andrea Bixio (musica) e Bixio Cherubini (testo) "Noi siam come le lucciole"; con il verso para-baudelairiano "schiave d'un mondo brutal noi siamo i fior del mal". Un mondo che vive anche nel francese straordinario di "Sous le ciel de Paris", mitico cavallo di battaglia di Juliette Greco come anche di Yves Montand, dove l'interpretazione della "musa dell'esistenzialismo" aveva fatto pensare che il riferimento nel testo al "philosophe assis" (filosofo seduto) fosse direttamente a Jean-Paul Sartre. C'è poi anche "Ich bin die fesche Lola" (sono la piacente Lola), famosa interpretazione di Marlene Dietrich, inno alla sensualità, che però giustamente la genovese Pira rende un po' ironicamente, con cenni militaresco-teutonici à la "Frau Angie Merkel" (come invece la canzone italiana è resa in chiave quasi drammatica, mentre elegiaco è il registro di "Sous le ciel de Paris").
Ancora la straordinaria "Milord" (1959) del compianto chansonnier libertario greco – italo – franco - ebreo (nativo di Alessandria d'Egitto) Georges Moustaki, in realtà Giuseppe Mustacchi, portata al successo da Edith Piaf e più tardi da Dalida e Milva. In essa una triste entraineuse attira a sè un riccone, appellato "milord" dalla protagonista, dove la Pira, supportata dal suo compagno, l'ottimo pianista Andrea Belmonte, dà il meglio di sé in un'interpretazione intensa e sofferta.
Infine una bella quanto dolente canzone d'amore in genovese, sempre accompagnata dall'ottimo pianista, di formazione anche classica ma tendente al fox-trot. E non sono da dimenticare le performances, canore e da siparietto, della bambina Alice, figlia della coppia.
Tutto bene, dunque, con una riproposizione da spettacolo riuscito, forse con qualche non significativa pecca nei costumi di scena, ma certo non è questo il "succo" dello spettacolo: Valentina e Andrea sono da rivedere, magari ancora con la simpatica Alice.

Eugen Galasso



Ciambella dell'amicizia

Ingredienti:
180 g di zucchero
3 uova
250 g di farina
250 ml di panna
buccia grattugiata di
1 limone - non trattato –
buccia grattugiata di mezza arancia - non trattata –
1 bustina di lievito
zucchero a velo

Questo mese Cenerentola desiderava presentare qualcosa di originale; grembiule, uova, farina, zucchero… attrezzi vari: ecco pronta la ciambella che vedete nella foto...
La storia di questa torta e della sua ricetta inizia all'incirca quarant'anni or sono. All'epoca la Nostra e la sua migliore amica Sabrina avevano poco meno di dieci anni. Quell'anno terminava la guerra in Vietnam, la maggiore età passava da 21 a 18 anni, Fellini vinceva l'Oscar con Amarcord e Fabrizio De Andrè cantava "Amico fragile".
Le due bimbette, legatissime fin dalla nascita, erano effervescenti e molto intraprendenti. Durante i mesi invernali i giochi si dovevano, malgrado loro, svolgere più al chiuso che all'aperto, motivo per cui quell'anno, durante le giornate più fredde, si divertirono a giocare alle pasticcere sperimentando dolci di ogni sorta: crostate, biscotti, torte alle mele, ciambelle... meno era il divertimento di chi poi doveva pulire il putiferio lasciato dalle due piccole Cordon Bleu in erba.
Di ricetta in ricetta, di prova in prova, arrivarono a produrre questa ciambella, pensando semplicemente di sostituire il latte e il burro, presenti nella famosa "torta del tre"[1], con la panna. Nel tempo poi variarono un po' le dosi lasciando però agli ingredienti, sostanzialmente, le fil rouge delle pari quantità.
Tuttavia, l'orgoglio creativo e la soddisfazione, che per anni avevano affiancato ogni loro preparazione e presentazione della ciambella, hanno ricevuto un duro colpo.
Per curiosità la Nostra, prima di iniziare a scrivere, decide di controllare se, per caso, nel popolare motore di ricerca di Mountain View, non si trovasse qualcosa di simile… Ahimè! Lo sconforto è apparso: una miriade di "ciambella alla panna", "ciambellone alla panna"… Per anni avevano creduto di custodire chissà quale scoperta ma il clic informatico, che apre al mondo in rete, ha fatto svanire la loro personale, unica, originale, idea: 243 mila risultati in 0,22 secondi…
Nonostante la sgradita scoperta continueranno a fare questa ciambella di cui garantiamo la spettacolarità visiva, la bontà gustativa e la sicura riuscita, non fosse che per il lungo collaudo…

Preriscaldare il forno a 180 °C nella posizione "cottura tradizionale" (non ventilato), nel frattempo mettere in una ciotola le uova, lo zucchero, montare a lungo con l'aiuto di fruste elettriche fino a rendere il composto molto spumoso, aggiungere - sempre usando le fruste - in ordine di successione: la panna, la farina, le bucce grattugiate degli agrumi e il lievito.
Versare il composto in uno stampo da budino – diametro 22 cm - precedentemente imburrato e infarinato. Infornare, cuocere per circa 45 minuti. A cottura ultimata inserendo uno stuzzicadenti dovrà uscirne asciutto. Sfornare, appena possibile togliere dallo stampo e, una volta raffreddata, spolverare con zucchero a velo. Ottima per colazioni e merende.

Annalisa Righi

[1] Torta il cui nome è dato dal numero tre poiché la sua realizzazione prevede farina, zucchero, burro in quantità uguale - ciascuno pari a 300 g - e, ovviamente, tre uova. Latte quanto basta per rendere l'impasto cremoso.

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, la Libreria Irnerio in via Irnerio 27, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Milano
presso l'Edicola - Libreria "Pagine in movimento" in via Benedetto Varchi 1

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale "La Resistenza" in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6 in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18 in via G. Verdi 18

(foto Luca Baroncini)

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

CASTELBOLOGNESE: PUBBLICHE CONVERSAZIONI

La Biblioteca Libertaria Borghi (Via Emilia 93/95) propone il seguente calendario di pubbliche conversazioni con Andrea Papi e Luciano Nicolini:

Sabato 5 ottobre 2013 ore 10.00
"Aggressività e solidarietà"

Sabato 2 novembre 2013 ore 10.00
"Famiglia e comunità"

Sabato 7 dicembre 2013 ore 10.00
"Eredità e ambiente"

BOLOGNA: MUSICA CLASSICA

Martedì 19 novembre 2013 ore 21.00 nella Sala Silentium, in vicolo Bolognetti 2, concerto di Francesco Bonafè (clarinetto) e Claudia D'Ippolito (pianoforte).
Musiche di Debussy, Rota, Bernstein, Shawn, Gershwin, Paganini.
Ingresso a offerta libera.

GALZERANO EDITORE

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Federico Ferretti, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna